

Cultura

Letti per voi



Gabriele Grasselli

Il fuoco amico dei ricordi. Basta una foto che salta fuori all'improvviso. Troppo belli quei tempi? E allora si decide di non ricordarli più, per non morire di nostalgia.

Regina fa così: sua figlia le mostra una vecchia fotografia pubblicata a sorpresa su un rotocalco, una fotografia scattata negli anni 60, a Milano. Una famiglia, mamma, papà, due bambini, tutti su una Vespa, senza casco, senza niente, forse una domenica: quella famiglia è la sua, forse diretta al Bar Motta, quello delle loro "grandi occasioni".

Che cosa è rimasto? Ecco quindi che scatta il corto circuito nella mente. Regina decide di inoltrare in un bosco di ombre: niente memoria, niente sofferenza. "Gli anni del nostro incanto" di Giuseppe Lupo (Marsilio) è un gioco di nostalgie a incastro tra memoria corale

I BEI TEMPI DELLA MILANO DEL BOOM DA DIMENTICARE PER NON MORIRE DI NOSTALGIA

e soggettiva, tra rimpianti per un'epoca perduta e vista da un'altra epoca che si pensava meno felice ma che ora sembra comunque straordinaria.

Quando Regina sceglie il buio l'Italia è febricitante: dopo un avvio stentatissimo, la Nazionale sta avviandosi a grandi passi alla conquista del Mundial 1982. Anche in ospedale medici e infermieri si accalcano davanti ai teleschermi. L'unica al suo capezzale è la figlia che con tenacia cerca di riportarla a galla. Gli specialisti le hanno consigliato di parlare alla madre, molto, sempre, e di ricordarle il passato, qualcosa che le faccia tornare la voglia di riemergere dal suo nulla.

Qui parte la narrazione della storia di famiglia, una storia semplice, quieta e bella, come tante in quella Milano del boom, in quella Italia così promettente e spensierata. La coppia si

forma in un ballabile. Lui è Louis che poi farà l'operaio alla Innocenti, lei è Regina, parrucchiera. Entrambi sono arrivati a Milano come tirati da una calamita, lui dal Sud, lei dal Friuli, affascinati da quella città che sembra una giostra senza requie di luci, vetrine, automobili: «Siamo venuti a Milano per essere all'altezza di questi anni, capisci? All'altezza di questi anni», concluderanno poi entusiasti fra l'acquisto di un elettrodomestico e l'altro, fra l'arrivo della Cinquecento che li affrancherà dalla Vespa e quello della cucina Salvarani.

I figli? Il primo, Indiano, costruisce impalcature con il Meccano, la seconda, Vittoria (l'unica con il nome "normale", gli altri sono tutti imposti da una euforica voglia di eccentrica modernità), culla Ciccibello. In mezzo una quotidianità fatta di prodotti

lanciati da Carosello, di canzoni e cantanti popolarissimi grazie alla tv in bianco e nero, di Sputnik, Sojuz e poi Apollo che attaccano la nuova frontiera, di sogni targati Totocalcio con cui stordirsi con gli amici la domenica pomeriggio, in salotto, attaccati alla radio bevendo lo Stock 84.

Poi tutto deraglia all'improvviso, con la bomba in piazza Fontana e con la malattia di Louis, con Indiano che diventa un terrorista e si perde nella clandestinità. La felicità si sfalda in un attimo, la famiglia svanisce, Milano si fa plumbea, l'Italia non si riconosce più. Si sopravvive. Ricordare, però, fa troppo male. ♦

♦ **GLI ANNI DEL NOSTRO INCANTO** di Giuseppe Lupo Marsilio, pag. 156, € 16,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri Un personaggio di fantasia, ma splendidamente concreto, citato dal pontefice come modello da seguire

Quel prete figlio della Bassa prediletto di Papa Francesco

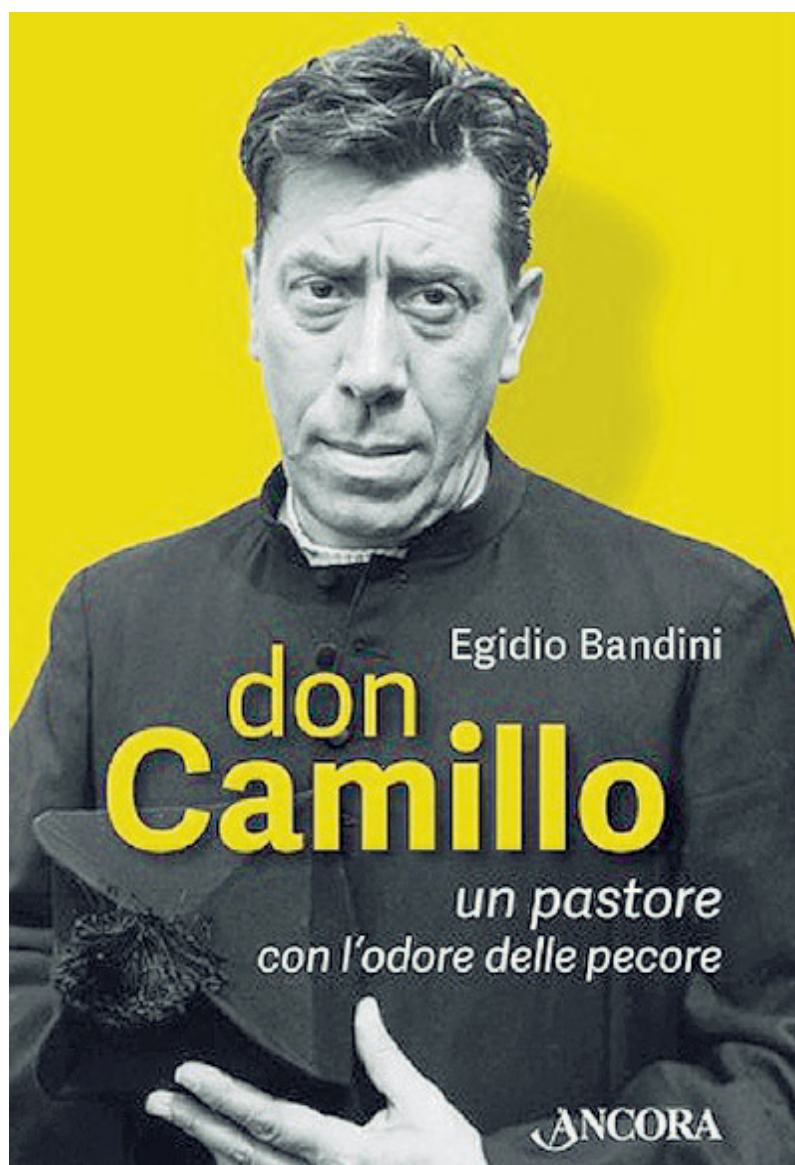
Il don Camillo guareschiano «pastore con l'odore delle pecore» riletto da Egidio Bandini

di Michele Brambilla

Pubblichiamo la prefazione del direttore della Gazzetta di Parma al libro «Don Camillo, un pastore con l'odore delle pecore» di Egidio Bandini. Ancora editrice, 128 pagine, 15,00 euro.

Se c'è uno scrittore di cui non potrei dimenticarmi mai, neppure se lo desiderassi, questi è Giovannino Guareschi. Lo vedo infatti ogni mattina, all'inizio della giornata di lavoro, presente in un enorme testone in bronzo che lo raffigura, e che incombe da dietro la scrivania dell'ufficio che da qualche tempo occupo. Egli stesso lo fece fare, quel crapone che non ho ancora capito se più sorridente o più malinconico, per regalarlo poi a Baldassarre Molossi, il più grande dei tanti direttori che la Gazzetta di Parma, fondata nel 1735, ha avuto nel corso dei secoli. Un regalo che Guareschi fece per omaggiare un vero amico (Baldassarre Molossi fu uno dei pochissimi che andrà poi ai suoi funerali) e pure la Gazzetta, giornale in cui aveva mosso i suoi primi passi da formidabile cronista. Ma la presenza di Giovannino non incombe solo per via di quel bronzo. Di fronte alla sede del giornale, che pure è in città, si aprono infatti dei campi, e dei filari di alberi, che portano alla Certosa, in un paesaggio così simile a quella Bassa in cui Guareschi nacque, visse e oggi riposa. Così, benché ci si trovi in città - anzi, nel capoluogo; anzi ancora nella capitale dell'antico Ducato - si ha l'impressione di trovarsi in campagna, e passeggiando in questa campagna pare a volte di scorgerlo, il fantasma di Giovannino: in camicia a quadri e fazzoletto al collo d'estate, quando il sole spacca le tempie; intabarrato d'inverno, quando la nebbia ti estranea dal tempo. Ancor più, naturalmente, Guareschi è presente quando vai davvero nella sua Bassa, che poi è anche la Bassa di Verdi, del culatello e del lambrusco, dei tortelli d'erbetta e degli anolini. Guareschi è un figlio della Bassa, anzi Guareschi è la Bassa: e verrebbe da chiedersi che cosa possa entrare, uno come lui, con un Papa venuto dalla fine del mondo, un argentino di origini piemontesi, un gesuita uso, come tutti i gesuiti, ad essere "dotto con i dotti e semplice con i semplici". Eppure, quando ha dovuto indicare ai preti un modello di prete, Bergoglio non ha avuto dubbi e ha fatto il nome di don Camillo, il più famoso dei personaggi partoriti dal genio ribelle di Guareschi.

Si diceva che i gesuiti, con i semplici, sanno parlare da semplici: e in questo già ci sarebbe una risposta al perché Papa Francesco ha una predilezione per il pretone della Bassa. Don Camillo non è un azzecagarbugli della teologia, non fa ricorso al latinorum per spiegarsi con i suoi fedeli:



il suo è, appunto, il Vangelo dei semplici, che sono poi le creature più vicine alla fede. E tuttavia siamo convinti che il vero motivo per cui Papa Francesco così tante volte cita ad esempio don Camillo sia soprattutto un altro. E' che don Camillo è nel senso letterale quello che una volta si chiamava "il curato" (termine ahimè scomparso) perché si prendeva cura delle pecore che gli erano state affidate. Curato e buon pastore, quindi. Lo si vede bene in queste pagine scritte da Egidio Bandini, figlio anch'egli della Bassa e massimo conoscitore di Giovannino. Da tutti i racconti della saga di Mondo Piccolo, una cosa emerge con forza straripante: che don Camillo è il centro della vita del paese. Non solo della sua comunità cristiana: del paese. Tutto quel che accade nel paese ruota attorno a don Camillo. Se il Grande Fiume esonda e invade le strade e le case, è don Camillo che resta a presidiare il paese. Se i contadini scioperano e smettono di mungere le vacche, è don Camillo che va dagli agrari a implorarli di ascoltare le ragioni della povera gen-

te: e quando si sente dire che "quelli sono comunisti", lui risponde "sono comunisti per colpa del vostro egoismo", sentendosi infine dare (proprio lui!) del "prete bolscevico". Quando riemergono le ruggini, gli odi e i rancori di una guerra civile appena finita, è don Camillo a portare la pace: magari anche con qualche cazzotto se occorre, ma la pace. Quando il figlio del comunista Peppone sta rischiando di morire, è sempre lui, don Camillo, ad andare a comprare i ceri per chiedere alla Madre del suo Gesù di intercedere per impedire la più grande delle ingiustizie, che è la morte di un bambino. Quando due giovani fidanzati minacciano il suicidio perché le famiglie non permettono loro di sposarsi, è don Camillo a intervenire perché non si rinnovi la vergogna di don Rodrigo. Perfino quando i comunisti non hanno da mangiare perché rifiutano il cibo del piano Marshall, è don Camillo che risolve tutto. E così potremmo andare avanti all'infinito. Don Camillo è l'unico del paese al quale tutti si rivolgono per chiedere aiuto e consiglio, sostegno e conforto,

perché è il segno vivo di una manzoniana Provvidenza. Non è il prete teologo e neppure il prete burocrate, detesta le scartoffie e ancor più detesta la carriera, tanto che quando lo fanno monsignore chiede e ottiene di tornare a prendersi cura delle sue anime. Di tutte le anime: credenti e no, anche perché sa bene che una distinzione del genere esiste solo (e forse) nelle statistiche, non nella realtà e tantomeno nelle coscienze. E quale Papa, se non questo, ha dato più di tutti gli altri un simile chiaro messaggio? E cioè che non ci si mette la tonaca per assecondare le ambizioni del mondo? Che fare il prete vuole dire stare in mezzo alla gente? Che non si ama Dio se non si amano i propri fratelli, tutti i fratelli? Forse Albino Luciani, prima di lui, volle fare del Papa una sorta di parroco del mondo: ma "ha sorriso solo trentatré giorni", come titolò, in modo geniale, il Corriere della Sera il giorno dopo la sua morte. Bergoglio e don Camillo spazzano via tutte le categorie di conservatore/progressista (come non hanno capito nulla quelli che vedono in Francesco un "papa di sinistra"...), proprio perché non hanno altri riferimenti che il Vangelo, altro che destra o sinistra, e non hanno altro interlocutore che quel Crocefisso che di Guareschi fu la coscienza e la guida. Don Camillo era contro il comunismo perché ne temeva l'ateismo teorico; ma amava i comunisti perché vedeva in loro, innanzitutto, dei fratelli. Non era per l'abolizione del capitalismo ma si guardava bene dal frequentare i capitalisti; e se li frequentava, era per ammonirli a comprendere i bisogni dei poveri. Perché il Vangelo non dice ai poveri di fare la rivoluzione; dice ai ricchi di cambiare il cuore. Questo è don Camillo e questo è Bergoglio. Pastori, innanzitutto: lontani dal potere e vicini al popolo. Il primo è oggi, purtroppo, più che mai un personaggio di fantasia. Il secondo è un Papa che vorrebbe tanti don Camillo nella realtà della sua Chiesa. Chissà. Se un giorno questo Papa andasse a far visita a quella Bassa che diventò, grazie al genio di Giovannino, un palcoscenico universale sul quale andò in scena il cuore dell'uomo: con le sue grandezze e le sue miserie, e con la misericordia che tutto ricrea. Chissà se potremo vedere, un giorno, Papa Francesco a Roncole Verdi, dove Alberto Guareschi tiene viva la memoria nell'ex ristorante del babbo trasformato in museo, e dove Giovannino è sepolto a pochi metri dalla casa natale del Maestro. Chissà se questo Papa venuto dalla fine del mondo non venga un giorno a girare tra i campanili di questa Bassa, tra le chiese un tempo animate dai tanti don Camillo davvero esistiti, e oggi rimpianti. Sarebbe bellissimo. ♦

L'autore

«Bergoglio parla al cuore come faceva Giovannino nel suo Mondo piccolo»



Egidio Bandini

Quando padre Gilberto Zini mi propose di scrivere questo libro, vi confesso che l'entusiasmo ebbe la meglio: parlare o, meglio, raccontare di don Camillo era, in fondo praticamente il mio mestiere. Quando, però, facendo mente locale mi resi conto che avrei dovuto tirare in ballo il Papa - e non un papa qualsiasi: Papa Francesco - vi confesso che sentii, come si suo dire, tremare le vene ai polsi. Però, preso il coraggio a due mani (santo cielo, quante frasi fatte che sto scrivendo!) cominciai a ricercare i contatti fra le storie, le favole di Guareschi e ciò che Papa Bergoglio aveva detto, dall'inizio del pontificato, non solo dall'ormai famosissimo Convegno nazionale della Chiesa Italiana a Firenze. Mi sorpresi di quante attinenze ci fossero, fra il pensiero di Guareschi (non dimentichiamo che lo stesso scrittore disse che don Camillo, Peppone e il Cristo che parla altri non erano se non tre facce della stessa medaglia: il medesimo Guareschi) e ciò che il Pontefice comunicava, nel suo modo diretto, semplice, parlando al cuore proprio come faceva Giovannino nel suo "Mondo piccolo". Alla fine, ecco quanto ne è uscito: una sorta di storia senza una collocazione precisa, nel tempo e nei luoghi, una specie di "Mondo piccolo" del terzo millennio, dove le favole lo racconta il Pastore venuto «dalla fine del Mondo», quello stesso papa che a Carpi, conosciuta la gente della Bassa emiliana disse, su per giù: «Non conoscevo la Bassa, ma ora capisco meglio don Camillo e Peppone». Proprio quello che diceva Guareschi: «Qui tira un'aria speciale, che va bene per i vivi e per i morti e qui succedono cose che non succedono da nessun'altra parte...» e solo conoscendo, praticando questo piccolo, grande mondo, scriveva Giovannino, «si capiscono meglio don Camillo e Peppone e non ci si stupisce che il Cristo parli [...]». Papa Francesco li aveva capiti molto prima di venire da queste parti! ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostra a Roma

Traiano: un imperatore amatissimo in versione pop

ROMA

Daniela Giammusso

Un «uomo ordinario» dalla «vita eccezionale». «Fui solo l'uomo giusto al posto giusto». Così si racconta Traiano (53-117 d.C.), l'optimus princeps, ovvero «il migliore degli imperatori», che seppe «riportare gioia tra i romani», come scriveva Plinio il Giovane, aprendo «Traiano. Costruire l'Impero, creare l'Europa», la mostra con cui il Museo dei Fori imperiali, nelle sale dei Mercati che portano il suo nome, gli renderà omaggio per quasi un anno, fino al 16 settembre 2018, in occasione delle celebrazioni per i 1900 anni dalla sua morte.

Un racconto «pop», nell'accezione migliore del termine, spiegano l'ideatore, il sovrintendente capitolino Claudio Parisi Presicce, e Lucrezia Ungaro, curatrice insieme a Marina Milella e Simone Pastor, per ripercorrere non solo l'ascesa politica del primo imperatore non romano ma ispanico di nascita, le sue vittoriose campagne in Dacia o i lasciti, Colonna Traiana in primis, che tanto influenzò l'arte fino al Rinascimento. Ma soprattutto per ricordare il senso del suo governo, che, nonostante qualche libero costume sessuale e una certa propensione al vino, lo rese amatissimo, caso più unico che raro, da Senato, esercito e anche popolo.

«Traiano - racconta Parisi Presicce - fu il primo imperatore nominato per merito e non per rapporti familiari con il predecessore. Fu un sovrano attento alle esigenze del suo popolo e un grande costruttore materiale e simbolico. Portò l'impero alla massima estensione, ma il senso delle sue conquiste non è legato al concetto di sottomissione quanto di inclusione».

Come in un lungo flashback, che dalla tomba corre indietro per i 19 anni di regno, è Traiano stesso (che nella locandina campeggia ritratto in fuxia e verde acido) ad accogliere il visitatore. Poi, in sette sezioni, tra opere, calchi, modellini e multimedialità, i temi portanti della sua opera, dal ruolo di primo piano delle donne con sua moglie Plotina; le grandi infrastrutture per consolidare i 5 milioni di chilometri quadrati dell'impero; le battaglie; il Foro Traiano; la fortuna postuma. «Non una mostra per specialisti, ma per tutti», sottolinea la curatrice Ungaro, con prestiti importanti come gli stucchi dorati della villa di Arcinazzo Romano o, per la prima volta insieme dopo 400 anni, le due lastre del fregio con Ammorini e grifoni dai Musei Vaticani e da Berlino dove sembrava scomparso per sempre. E anche qualche «inedito», come la colossale mano per la prima volta uscita dai depositi del Museo. E poi sculture, gioielli, modellini e, dal Museo della Civiltà Romana, i calchi storici della Colonna Traiana (1861) a tu per tu con altri monumenti dell'epoca, come l'Arco di Ancona, il ponte sul Danubio e una riproduzione in scala del trionfo di Traiano vittorioso dalla Dacia. Sulla via Biberatica, l'installazione contemporanea Columna mutatio - La spirale, di Luminita Taranu. Mentre in video per la prima volta si avrà l'occasione di «entrare» in inaccessibili ambienti sotterranei della casa dell'imperatore sull'Aventino o nel condotto dell'acquedotto Traiano che portava acqua da Bracciano a Trastevere. ♦